### Consiglio direttivo

Presidente:
Eugenio Grassi
Presidente onorario:
Ferruccio Crenna
Vice presidenti:
Luca Ricci

Giuseppe Ascari Tesoriere: Francesco Disarò Direttore dei corsi:

Enrico Balestreri Consiglieri: Dino Baresi

Emma Bompane Roberta Sacchetto Sergio Tognella

Segretaria: Paola Mauri

### Gruppo gestione Sistemi Informatici:

Antonio Galimberti Antonio Mauri Angelo Rota

Corrado Santambrogio Giuseppe Trisiano Luciano Vergani

### Gruppo gestione Sistemi Hardware:

Dino Baresi Eugenio Grassi Roberto Pavan Diego Reginato

### Sito Unitre

Corrado Santambrogio

### Grafica e impaginazione

Giovanna Cesari Maria Spotti

### Segreteria

Carla Arienti
Simona Bergo
Gabriella Bodini
Vera Ceoloni
Rosalba Fumagalli
Rita Galliani
Daniela Girgenti
Enrica Gorla
Paola Mauri
Pietra Montana
Roberta Muner
Paola Pagani
Mariangela Picco
Milena Peverelli
Mario Seveso

### Orario di segreteria

Da lunedì a venerdì: ore 9.30 – 12.00 ore 14.30 – 18.30

Documentazione varia per la gestione dei corsi

Giuseppe Ascari

### Assistenti sussidi audiovisivi

Dino Baresi Pasquale Borgonovo Clara Contiero Antonio Masiero Diego Reginato Maria Spotti

### Redazione

Giuseppe Ascari Luciano Nardi Anny Rossi Roberta Sacchetto



- 2 Sommario
- 3 Breve narrazione
- 4 Tutto cambia...tutto
- 6 II senso del tempo
- 8 Gli ultimi otto decenni
- 10 Quadri di Beatrice Turra
- 12 Il muretto Il peso della notte
- 13 Ucraina 2022 Il tempo di fare un sogno
- 14 I nomi delle note
- 15 Rubrica dei nonni
- 16 Visita guidata a City Life
- 18 Guerra, pace e dintorni
- 19 Autunno '92
- 20 Piccoli consigli

per ridurre l'inquinamento...

- 23 Un treno, una vita
- 24 Il cappello da signora
- 26 Quando e dove finiranno...
- 27 Lezione all'aperto al Parco Lago Nord
- 28 Impariamo a ridere e a sorridere...

# INVITO A COLLABORARE

Il giornale è fatto dai suoi lettori: la collaborazione è aperta a tutti.

Chiunque avesse qualcosa di interessante da raccontare, comunicare o mostrare, può lasciare il suo contributo in Segreteria Unitre, o meglio può inviarlo per email all'indirizzo: giornale@unitrecesano.it. entro il 15 novembre 2022.

I pezzi (possibilmente scritti in Word) dovranno avere dimensioni contenute, perché il lettore sia invitato a leggerli.

La Redazione si riserva la decisione di pubblicare a suo insindacabile giudizio.

La Redazione de leNotizie



un pomeriggio estivo, sto camminando, quando sulla mia traiettoria, compare una figura giovane e sottile.

I suoi lunghi capelli oscillano all'andatura che denota un passo svelto e sicuro.

Le gambe agili, un po' frenetiche sono tornite al punto giusto; la figura sa dove dirigersi ed ha molta fretta di raggiungere la sua meta ma nello stesso tempo è attenta ad assaporare tutto ciò che la circonda.

È a pochi passi da me, vuole rimanermi accanto, non ha alcuna intenzione di allontanarsi. Sono un po' stupita.

Ho la sensazione di conoscerla da tempo, mi è familiare e mi ispira una tenera protettività. Rammento di averla incontrata altre volte, nelle mie uscite pomeridiane, col sole abbagliante, ed il mio sguardo è sempre stato catturato da lei, come una calamita.

La sua presenza, anche se silenziosa, è molto gradevole.

Provo a giocare con la mia immaginazione per darle un'identità, finché giungo a destinazione. Mi fermo ed anch' ella si arresta: ora ci troviamo l'una di fronte all' altra, ansiose e curiose.

Vorrei trattenerla, alzo il braccio per salutarla ed ella risponde con lo stesso slancio, quindi mi volgo, rassegnandomi a prendere congedo, dalla compagnia della mia ombra.

Fausta Giovannelli

Mi hanno regalato un libriccino dal titolo "Esercizi di aritmetica per tutto l'anno scolastico" in conformità dei programmi vigenti-classe quinta. Editore Taurinia. Purtroppo non riporta l'anno di stampa ma solo il nome Nicolò Giurlanda che suppongo sia l'autore. Riporto il testo di qualche problema:



- Teresa aveva due **nichelin**i e una moneta da 50 cent. Avendo speso 9 soldi per un quaderno, quanti centesimi le restano.
- In un alveare c'erano 300 api; la metà più 9 morirono, quante ne restarono.
- La mamma rompe il suo salvadanaio per soccorrere una povera vedova, e vi trova: 6 monete da 20 centesimi; 8 monete da 5 centesimi, quanto consegna alla vedova?
- Un merciaiolo vende tre partite di nastro: una lunga m. 4; una dm. 50; una cm. 100. Se il nastro gli viene pagato L. 4,90 il metro, quanto introita il merciaiolo?
- Una contadina comprò 86 pulcini a L. 2,40 l'uno. Dopo pochi giorni 28 pulcini morirono e gli altri furono venduti a L. 3,70 ciascuno. Quanto guadagnò?
- Un chincagliere comprò 80 dozzine di bicchieri a L. 1,08 ciascuno. Prima di metterli in vendita però 120 bicchieri si erano rotti. A quanto deve rivendere ogni bicchiere se in tutto vuol guadagnare L. 484,20?
- Un barile pieno di aringhe pesa kg. 115,70. Se le aringhe vengono pagate a L. 8,90 il chilo, e per tara si detraggono kg. 22,30, quanto spese il compratore? Essendo poi state vendute a L. 12,90 il chilo, quanto si guadagnò?
- Una **buona ragazza** andò a passeggiare con la mamall'aperto. Incontrarono un ragazzaccio ma che portava una gabbia con 40 uccelli. La ragazza lo pregò di lasciarli volare; e quegli rispose: lo faccio se mi dai 16 lire. Ricevuto il denaro, aprì lo sportello della gabbia e gli uccelli trillando volarono. A qual prezzo voleva vendere gli uccelli quel ragazzo?

Dalle parole usate suppongo si riferisca ad un testo scritto intorno agli anni 1920-1940, periodo tra le due guerre.

I testi sono chiari, con quesiti concreti e un periodare essenziale che rispecchia la situazione dell'allora periodo storico. Oltre a trovare le lire e i centesimi ci sono termini che oggi sono in disuso e superati.

Questo significa che tutte le lingue e anche la nostra si adegua ai tempi e cambia col passare dello stesso.

I termini come: nichelini, centesimi, povera vedova, merciaiolo, pulcini, alveare, chincagliere, aringhe sono andati in pensione e non li trovi più da anni nei quesiti di scuola primaria e men che meno in quelli della scuola media.

Chissà perché la ragazza deve essere buona, invece il ragazzo diventa ragazzaccio.

Nella stesura dei testi prevalgono l'uso dei tempi presente e passato remoto indicativo e sono buona parte frasi coordinate. Quasi mai vengono usati il congiuntivo e l'esortativo.

Luciano Nardi







uando gli uomini primitivi dovevano spostarsi da una caverna all'altra nelle vicinanze e quando dovevano viaggiare tra valli e foreste per raggiungere caverne più lontane hanno incominciato a capire che c'erano tempi diversi per compiere due percorsi diversi. Dunque da sempre si parla dello scorrere del tempo, ma a quale velocità scorre il tempo? E vi è anche una sostanza che scorre? Il grande Albert Einstein, con i suoi studi sulla relatività, ha dimostrato che su un aereo, un orologio va più lentamente che sulla Terra. Allora si può introdurre il concetto che vi sono due forme di tempo: una scientifica non ancora definita e una psicologica, legata a come percepiamo la realtà. Sempre Einstein ha scritto che se un uomo siede per un'ora in compagnia di una bella ragazza gli sembra che sia passato un minuto;

ma sempre quest'uomo che si sedesse su una stufa rovente per un minuto gli sembrerebbe più lungo di un'ora. Questa è la relatività.

Tutti conosciamo la canzone "Dove non so" dal "Tema di Lara" del film "Il dottor Zivago". Rita Pavone, Orietta Berti e Connie Francis cantavano così: "Dove non so, ma un giorno ti vedrò e fermerò il tempo su di noi." Fermare il tempo? Lara voleva fermarlo per rimanere per sempre col suo amato poeta. Ebbene, guardiamoci allo specchio. Lasciamo trascorrere un minuto e poi specchiamoci di nuovo: la stessa pelle, la stessa carne. Lo stesso cervello, gli stessi ricordi. Ma si tratta sempre della stessa persona? Non proprio. In realtà, ogni sessanta secondi metabolizziamo 4,5 grammi di ossigeno, circa un milione di miliardi di atomi.

Dal punto di vista molecolare non si è mai la stessa persona di un minuto prima.

Secondo studi scientifici, quella che noi chiamiamo "vita" va considerata come una serie di esperienze collegate: come in fisica, la continuità dell'identità è un'illusione. Una risposta a questi problemi sembra esserci nei sogni: quando dormiamo spegniamo una parte del nostro cervello che viene poi rimesso in moto al risveglio. Quindi, neanche dormendo siamo completamente noi stessi al cento per cento!

Ma quanto tempo possiamo vivere? In California è stato trovato un albero che ha raggiunto i 4844 anni, si tratta di un esemplare di Pinus longaeva, una specie di pino caratterizzata da estrema longevità, scoperta nelle regioni di alta quota delle montagne del sud-ovest degli Stati Uniti. Tra gli animali le più longeve sono le tartarughe che possono raggiungere i duecento anni e le balene. Poi vi sono gli insetti che hanno una vita di due giorni. Allora perché le specie invecchiano a velocità così diverse? Secondo gli evoluzionisti, vivono di più gli animali che rischiano di meno di essere vittime dei predatori.

E noi umani? La nostra vita media è aumentata sensibilmente durante il secolo scorso, potremmo vivere fino a 120 anni e c'è una donna, secondo fonti giornalistiche, vissuta fino a 122 anni. Il senso del tempo varia nelle diverse età della vita: i bambini sono legati al tutto o niente e le attese sono infinite come quelle degli innamorati che aspettano il tempo dell'appuntamento. Negli adulti prevale il tempo degli impegni famigliari e professionali mentre negli anziani il tempo si dilata nei ricordi della gioventù che non ritorna più.

Per vivere a lungo e bene dovremmo mangiare di meno e meglio rispetto al nostro stile di vita. E d'altra parte non dimentichiamo che avere tutto non da di più e che Sigmund Freud ha scritto che l'immortalità corrisponde all'essere ricordati da chi non abbiamo conosciuto. Ciò che conta, insomma, nella vita non sono il potere, le ricchezze, i titoli, ma avere amato ed essere stati amati come Zivago con le sue passioni e la sua poesia.

Tiziano Maria Galli



# GLI ULTIMI OTTO DECENNI

Nel corso di questi decenni sia i modi di vivere che l'ambiente in cui si vive sono molto cambiati. Ho scelto di raccontarne qualcuno:

n prima elementare per fare i compiti a casa con lampadine da 5 candele, come si diceva allora (forse 15 watt), dovevamo strizzare gli occhi per leggere e scrivere. La corrente elettrica costava parecchio. Quando si passò a lampadine da 30 candele, gli errori cominciarono a diminuire. In seguito per eseguire i compiti non bastarono le mani e gli occhi c'era bisogno anche delle orecchie, avanti dunque con la musica; prima la radio e poi i dischi ma gli errori cominciarono a risalire. Con l'arrivo degli smartphone con lievi interventi delle dita si sostituiscono anche le corde vocali: si legge, si scrive, si parla, si ascolta, s'inviano messaggi e si guardano foto e video. Se malgrado gli smartphone si continuerà con gli errori, non resterà che coinvolgere, assieme alle altre parti del corpo, anche il naso.

In altri tempi sui mezzi pubblici urbani e sulle carrozze dei treni era presente almeno un sedile con la scritta: "Riservato ai mutilati di guerra". Nessuno si sognava di occuparli. Quando i mutilati della prima guerra mondiale stavano ormai scomparendo arrivarono quelli della seconda, poi, quando anche questi cominciarono a mancare, si pensò di aggiornare la scritta aggiungendo "e del lavoro". Oggi ci sono posti riservati per disabili e persone con ridotta capacità motoria. Tutti gli altri se trovano posto si siedono oppure restano in piedi. I giovani seduti con gli sguardi fissi sugli smartphone non s'avvedono dei vecchi in piedi o forse fingono di non vederli. Ora che sono anziano se a volte riesco a sedermi, devo ringraziare qualche extracomunitario che alzandosi mi dice: siediti zio, o che cedendo il posto alle signore di una certa età dicono: siediti mama.

Negli anni che furono, quando la neve stava per arrivare si sentiva nell'aria. Di solito giungeva abbondante a dicembre, per la festa dell'**Immacolata**. Scendeva di notte pian piano senza far rumore. Al mattino trapelava dalla finestra una luminosità più intensa, finalmente era caduta. I più contenti era-









vamo noi ragazzi, subito in strada a fare a palle di neve, a costruire "pupazzi" colorati e poi via con gli slittini. Tornavamo a casa bagnati e con gli zigomi arrossati. Ne scendeva tanta e durava a volte fino a Pasqua, adesso la scarsa spolverata che arriva al mattino, a sera è già scomparsa: ci pensano i copertoni delle automobili ad eliminarla. Anche in montagna, per avere un po' di neve per sciare, bisogna spararla con il cannone. forse anche il vecchio proverbio che recitava "sotto la neve pane" andrebbe cambiato.

Quando arrivavano le vacanze scolastiche giocavamo dal mattino alla sera nei cortili, per le strade, nelle piazze e nei prati. Ogni tanto passava qualche auto, qualche vecchio autocarro lasciato dall'esercito americano d'occupazione, dei carretti trainati da macilenti asinelli e biciclette alquanto malandate. Di pericoli non ce n'erano e noi eravamo sempre in giro. Mia madre diceva che avevamo scambiato la casa per un albergo dove si va solo per mangiare e dormire. Erano altri tempi ma le mamme brontolavano anche allora, ci si divertiva con quello che si aveva: palloni imbottiti di stracci, trottole e biglie di terracotta; a palla prigionieri, ai quattro cantoni, al salto della cavallina, al gioco della lippa e a molti giochi che inventavamo ogni giorno con fantasia, impegno e partecipazione. I ragazzi d'oggi giocano al calcio con palloni veri, sono degli abili tennisti, vanno in palestra, in piscina ed in vacanza al mare e in montagna. Sono più robusti, più alti ed anche più belli e meglio vestiti di come eravamo noi a quella età. Hanno a disposizione giocattoli a non finire, la televisione, gli smartphone e tutti quei marchingegni moderni che ai nostri tempi non esistevano. A volte penso al difficile impatto che noi ragazzi di allora subiremmo oggi in un mondo così diverso. Ai ragazzi d'oggi manca quella libertà e quel tempo libero che noi avevamo in abbondanza. Purtroppo sono costretti a fare solo quello che vogliono gli adulti, sono programmati per eseguire determinati compiti nel corso della giornata e non hanno mai un momento per fermarsi a pensare. Non mi pare che mostrino di essere più felici di come eravamo noi ed io sono contento di essere stato ragazzo in quei tempi così lontani, ma tuttora così presenti nella memoria. I meravigliosi ricordi di allora sicuramente mi accompagneranno dolcemente fino all'ultimo giorno.

Giorgio Isari

# Quadri di Beatrice Turra



### IL CRISTO NEL MARE 60x40 cm Dovunque c'è bellezza

### LE VELE 70x50 cm

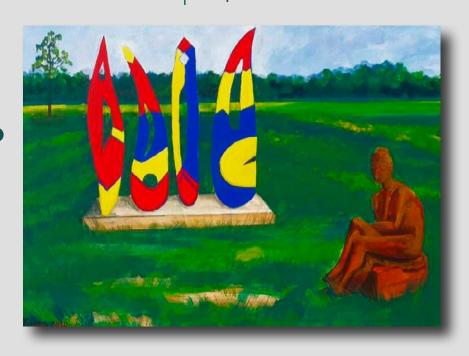
Ispirato ad una installazione del parco Rossini di Briosco, a cui ho aggiunto la donna di Manzù, nel periodo del lockdown



### SOGNO DI PRIMAVERA

70x80 cm

Era una installazione davanti alla villa Reale di Monza, del 2019. L'ho dipinta nel periodo di clausura, era il mio sogno di primavera.





Voglia di libertà



IL CIELO ALL'IMPROVVISO 70x50 cm Può un attimo di cielo vivere nel bosco?



### **PROVIDENCE**

60x80 cm

**IL CIGNO** 60x80 cm

> Rappresenta il nostro percorso, il cervo ci invita ad entrare senza paura.

**IL SOGNATORE** 30x40 cm





### IL PESO DELLA NOTTE

Ore susseguono nel quadrante spegni e accendi l'abatjour passano i minuti e poi le ore la tua mente è satura ti porta su sentieri dolorosi negli opposti cerchi i perché

Nessuno abbraccia i tuoi fianchi vuoto il cuscino nessun incavo Nel buio i tuoi occhi vedono diapositive momenti di vita

E tu nel ricordo sogni la tua follia di tarda età Speranza mai sopita risorge la vita reclamata incalza

E tu col peso della notte illudi l'illusione di un sogno e nelle tue veglie ti cali come un agnello sacrificale che sa di dover cedere al fato il desiderio d'amore





### **UCRAINA 2022**

Nel sole rosso dell'alba. nel sole rosso della poesia, bambini, donne e vecchi, profughi tra le macerie, ancora un'altra volta pregano il loro Dio per sopravvivere. Nel rosso del tramonto. nel rosso della poesia, i Russi di Putin continuano a bombardare l'Ucraina e siamo sempre tutti noi, il libero popolo del Mondo, a pagare nella polvere, ancora un'altra volta in un altro secolo, il prezzo della follia dei signori della guerra che se ne stanno al sicuro nei loro palazzi dorati, ma la voce dei poeti è la voce della coscienza dell'invincibile umanità.

# IL TEMPO DI FARE UN SOGNO

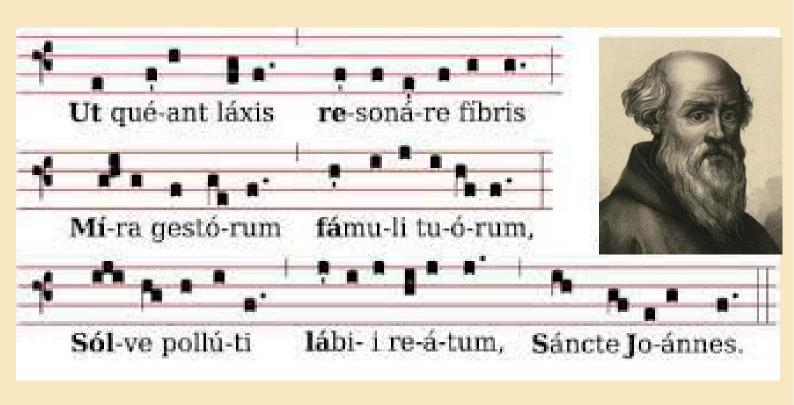
Datemi il tempo di fare un sogno, lasciatemi il tempo di fare un sogno affinché non svanisca l'amore presente nei sogni sognati, nei sogni coltivati, nei sogni cercati come arcobaleni nei cieli tersi dopo i temporali siccome non voglio brandelli di sogni. Verrà allora nel sogno la luce del sole sul mare e sulla spiaggia, la luce del cielo nell'ora del tramonto, la luce della luna nell'ora del sonno. nell'ora dei sogni le parole sono farfalle che lievemente dischiudono il tempo di fare un sogno.

Tiziano Maria Galli

Tiziano Maria Galli



# I NOMI DELLE NOTE



utti conoscono i nomi delle sette note musicali, ma pochi, anche tra i musicisti, sono a conoscenza dell'origine di questa ragione.

Va considerato che la musica, praticata da sempre in ogni civiltà, non venne mai tramandata in forma scritta ma sempre oralmente. Una prima descrizione esclusivamente teorica, compare con il mondo classico greco (VII-III sec. A.C.) dove si hanno testimonianze documentate su sulla descrizione dei suoni in relazione ad una scrittura di natura alfabetica. Qui si configura la sequenza di una scala che inizia dalla lettera A corrispondente al moderno LA e a seguire tutte le altre lettere fino

al Sol (A B C D E F G) con la moderna corrispondenza dei gradi A=La, B=Si, C=Do ecc. Tuttavia, questi principi non si affermarono né in un utilizzo pratico, tantomeno nell' intento di concepire la musica come qualcosa da scrivere e da tramandare ai posteri.

Anche con l'avvento dei Romani e del Cristianesimo, la pratica musicale nonostante fosse ampiamente praticata e ritenuta formativa, continuò ad essere insegnata e trasmessa oralmente. Si arriva così all'epoca di Carlo Magno (VII-VIII sec.) dove a seguito della Riforma Carolingia, vennero soppressi tutti i riti liturgici cattolici locali (tranne quello ambrosiano) sparsi in

tutta Europa e venne imposto un nuovo rito, dato dalla fusione del vecchio rito romano con quello gallicano.

Dall'esigenza di diffondere e dover insegnare alle Schole Cantorum un nuovo e sterminato repertorio di canti liturgici costituito dal Canto Gregoriano, alcuni monaci delle abbazie del centro Europa, iniziarono ad aggiungere sulla pergamena dei testi liturgici dei segni che simulando il movimento della mano di un ipotetico direttore di coro. ricordavano ai cantori l'andamento delle melodie. Per circa due secoli questo fu l'unico sistema per scrivere la musica, per rendere l'idea lo si potrebbe descrivere come una moderna stenografia, con una logica propria, ma di nessun riferimento acustico, pertanto incomprensibile a noi moderni musicisti.

Intorno all'anno 1000, inizia a comparire il rigo musicale, e a breve verrà utilizzato il tetragramma costituito da quattro righe. Proprio nei primi decenni dell'XI secolo, il monaco benedettino dell'abbazia di Pomposa Guido d'Arezzo (991circa-1033) si occupò di redigere alcune osservazioni sulla musica, e per merito di alcune osservazioni didattiche, divenne tradizionalmente l'inventore dei nomi delle note. Per definire le 6 note che costituivano lo schema base della teoria musicale del tempo, descrisse un sistema di suoni detto esacordo e nominò questi 6 gradi con le prime sillabe di altrettanti versetti della prima strofa di un antico inno di Paolo Diacono composto in onore a San Giovanni:

Ut queant laxis, Resonare fibris, Mira gestorum, Famuli tuorum, Solve polluti, Labii reatum, (Sancte Johannes)

Con questa geniale innovazione, si determinarono così i nomi UT - RE - MI - FA - SOL - LA. Tale sistema ritenuto estremamente pratico e didatticamente efficace, si diffuse rapidamente e consolidò con questi termini i nomi delle note nei paesi latini, mentre nei paesi anglosassoni prevalse la notazione alfabetica tutt'ora in uso già descritta nell'antichità teoria della Grecia classica. Un paio di secoli dopo, quando il nuovo sistema teorico delle scale si strutturò definitivamente anche per merito alle osservazioni sugli intervalli acustici, si introdusse anche il settimo grado della scala e venne automatico prendere ispirazione sempre dal medesimo inno, il cui settimo versetto è costituito dalle parole "Sancte Johannes" le cui prime lettere sono S e J diventando così SI (San Giovanni), che a tutt'oggi è la settima nota della scala musicale. Sempre in Italia nel XVI secolo, il teorico fiorentino Giovanni Battista Doni (1594-1647) sostituì la sillaba

Affinché possano cantare con voci libere le meraviglie delle tue gesta i servi Tuoi, cancella il peccato dal loro labbro impuro, o San Giovanni.

> UT con la prima sillaba del suo cognome, creando così il DO. Da allora il corso della storia musicale ci ha consegnato innumerevoli scoperte e innovazioni su stili, strumenti musicali, generi e molto altro, ma sulla terminologia delle note non è cambiato nulla, sette sillabe che hanno accompagnato e continuano a rappresentare l'universo sonoro che ci circonda.

> > Piero Antonio Smaniotto

# RUBRICA DEI NONNI

Riservata a tutti i nonni e le nonne che partecipano all'Unitre. Dateci notizie dei vostri nipoti, le renderemo pubbliche.

In caso di nascita: nome, data, ora, peso, il nonno/nonna che annuncia.

In caso di laurea: nome, data, specializzazione, titolo della tesi, voto, nome dell'università.

Potete lasciare l'annuncio in segreteria Unitre, oppure farcelo avere via e-mail (giornale@unitrecesano.it).

NOME	DATA	ORA	PESO KG	NONNI
Agata	31.01.2022	23:55	3,765	Simona Bergo e Franco Frangi
Іасоро	13.05.2021	17:53	3,910	Daniela Orsi e Luciano Camerra



per la presenza dello splendido parco pubblico, di 170.000 metri quadrati, del più grande centro commerciale d'Italia, di ristoranti e cinema.

Ai confini del parco, abbiamo incontrato tracce del passato, rappresentate da villini in stile storicista e liberty, sopravvissuti alla storia e all'innovazione, spesso aggressiva nei confronti dell'antico; la loro presenza ha suggerito agli architetti contemporanei di abbassare le altezze delle nuove abitazioni in costruzione, alla ricerca di un possibile equilibrio tra la tradizione e la modernità, soprattutto delle Tre Torri: il Diritto, progettato da Arata Isozaki, lo Storto, firmato Zaha Hadid e il Curvo, opera di Daniel Libeskind. Strutture all'avanguardia per le forme, i materiali, sistemi di domotica, ma soprattutto per la loro ecosostenibilità, premiata con prestigiosi riconoscimenti internazionali. Grattacieli inaccessibili a qualsiasi visitatore, se non agli addetti ai lavori. Milano è proprio "una città che sale", come gli ascensori delle torri incessantemente in movimento e l'ultimo cantiere ancora aperto che, entro il 2025, porterà a compimento la costruzione dell'"Onda", ultima area residenziale.

Ma non tutto quello che ha rappresentato la Fiera di Milano è andato perduto: il Palazzo delle Scintille, il vecchio palazzetto dello sport in stile liberty, oggi trasformato in centro vaccinale, potrà continuare ad ospitare, a fine pandemia, eventi e manifestazioni culturali. E poi la "cometa", inaugurata nel 2012, come riqualificazione dello spazio espositivo fieristico del Portello, splende sotto il sole ed illumina la notte, una notte carica di poesia, grazie all'opera

"Daily Desiderio". La "cometa" è il Centro Congressi più grande d'Europa, perché Milano non vuole mai restare indietro, eppure, come documenta una tra le più interessanti opere d'arte a cielo aperto di ArtLife, "Rudere", anche una metropoli come Milano non deve dimenticare che l'uomo costruttore può essere considerato grande, ma la natura è più grande di lui, proprio come gli alberi che crescono rigogliosi in un edificio senza tetto, destinato a crollare.

Sperando di aver fornito a tutti una efficace sintesi dell'esperienza, ci diamo appuntamento alla prossima lezione.

Emilia Bisi





# Guerra, Pace e dintorni

n questi giorni non ho potuto non ricordare l'e-Lsperienza vissuta nel lontano 1995, quando insegnavo al Liceo Majorana di Desio ed insieme ad una collega di Matematica ci siamo inventate un corso di teatro per i ragazzi della scuola. Io venivo da un'esperienza fatta con una mia classe nell' a.s.1985-86, quando mi venne l'idea di far trasformare ai miei alunni di V ginnasio un fabliau medievale in un testo dialogico da poter mettere in scena, in francese! Gli alunni si divertirono molto, e allo spettacolo gli applausi dei compagni dei corsi di francese furono incoraggianti. Così, in seguito, ripetei l'esperienza del teatro in lingua francese tre volte ancora, di cui l'ultima con l'ausilio di una attrice madrelingua.

Ma un bel dì furono alcuni studenti di classi diverse a manifestare il desiderio di fare un po' di teatro. Cosa precisamente? Niente di stabilito. Allora incontri, riunioni, confronti, permessi... Lo sconvolgimento e gli orrori della ex-Yugoslavia erano in quel periodo negli occhi e nel cuore di tanti. E non si sa come, ma perché forse sì, abbiamo cominciato a raccogliere e a selezionare testi d'autore in poesia, in prosa, in musica, in immagini, che abbiamo analizzato,



studiato e alla fine dell'anno interpretato in uno spettacolo avente per titolo "Guerra, Pace e dintorni".

Ora, fare teatro a scuola non è una brutta imitazione di un'Accademia d'arte drammatica, che si prefigge di allestire uno spettacolo per un pubblico scelto. No. L'obiettivo è diverso, perché esso si inserisce in un progetto culturale del quale i ragazzi sono la componente attiva principale, non sono coloro che ricevono o trasmettono, ma sono coloro che scelgono tematiche, modalità del processo, qualità del prodotto.

Fare teatro può significare dare spazio all'immaginazione, alla creatività, all'espressione del singolo, il che risponde ai bisogni dell'uomo e dell'adolescente in particolare. Ciò impone ugualmente un certo rigore, una linea di lavoro chiara e precisa, perché

l'istinto creativo non va semplicemente liberato, esso va educato.

Fare teatro prevede lo sviluppo e l'esercizio del senso di responsabilità nei confronti del gruppo. Il lavoro è collettivo e se si vogliono conseguire risultati gratificanti l'impegno, la frequenza, il rispetto degli altri sono requisiti essenziali. Il gruppo teatro educa dunque il singolo ad un certo rigore, e nel contempo lo accoglie in uno spazio protetto che lo allontana dall'isolamento.

Il teatro è comunicazione, in esso i diversi linguaggi verbali e non verbali interagiscono e aiutano l'attore in erba ad esprimersi, anche perché protetto dalla finzione. Egli può dunque osservarsi e conoscersi meglio. Occorre infine sottolineare che mettersi alla prova dinanzi agli altri, mostrare le proprie abilità per

avere una conferma serve a costruire o a rinsaldare la fiducia in se stessi.

Ma torniamo alla gloriosa esperienza del '95. Inizialmente i piccoli (del biennio) e i grandi (del triennio) si guardavano con aria di sufficienza, e quelli del classico e dello scientifico con sospetto, ma strada facendo si sono amalgamati e sostenuti nella costruzione di una proposta che ha lasciato in tutti noi, interpreti e fruitori, una traccia emotiva indelebile. Il successo di "Guerra. Pace e dintorni" attribuito da un folto pubblico di giovani, amici, parenti, in quella calda serata del 2 giugno 1995, fu dovuto alle forti emozioni date da quelle testimonianze, in cui le performances furono all'altezza dei nomi altisonanti di buona parte degli autori.

Ma ora qui desidero riportare uno dei testi meno conosciuti, quello di Djermina, una bambina di Sarajevo di 12 anni...

Wanda Roberta Sacchetto

### **AUTUNNO '92**

Nei miei sogni vago tra le macerie nella parte vecchia della città cercando un pezzo di pane stantio. Mia madre ed io respiriamo il fumo della polvere da sparo, e immaginiamo che sia il profumo della torta e del kebab.

Corriamo anche se sono le nove di sera
e forse stiamo correndo incontro alla "nostra" granata.
Poi un'esplosione rimbomba
nella strada della dignità...
Molte persone sono ferite!

Fratelli, sorelle, madri e padri!
Mi avvicino e tocco una mano ferita...
...tocco la morte...

Atterrita mi accorgo che non è un sogno è soltanto un altro giorno a Serajevo...

Djermina (12 anni, Serajevo)



# PICCOLI CONSIGLI PER RIDURRE L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO



pesso ci si ferma a pensare e i ricordi riaffiorano uno ad uno, con intensità. Certe emozioni si nascondono dentro di noi, pronte ad uscirne fuori in modo quasi inaspettato, visti i tanti anni trascorsi.

Nel cortile in cui abitavo da piccola, esisteva un lavatoio: una tettoia, con al centro un rubinetto e, in un angolo, il camino. Non ho mai capito perchè, allora, il giorno del bucato fosse, per tutte le famiglie, il lunedì. La domenica pomeriggio o sera le donne scaldavano l'acqua appendendo una grossa pentola (caldar) al camino e la versavano poi nel mastello di legno dove erano stati messi i panni da lavare e ci aggiungevano un detersivo chiamato lisciva. Il mattino dopo, si riunivano in questo lavatoio e procedevano al vero e proprio lavaggio dei panni, fregandoli e insaponandoli, curve su un asse appoggiato al mastello. Questo era indubbiamente faticoso ma quello che mi angosciava, anche allora, era il momento del risciacquo: le donne spostavano il mastello sotto il rubinetto e iniziavano a sbattere i panni per fare uscire il detersivo, usando l'acqua corrente fredda, senz'altro gelida in inverno.

In casa si aveva una stufa, chiamata "economica", e mai nome fu più indicato perché serviva a tutto: riscaldamento, fornello, acqua calda, stendibiancheria, forno in cui mettere i mattoni di pietra refrattaria che venivano messi, avvolti in una vecchia sciarpa, nel letto per scaldare un poco le lenzuola. La stufa, infatti, la si usava solo nel locale che serviva da cucina, soggiorno, sala da pranzo, ma non certo in camera da letto; ci si può immaginare quanto freddo fosse andare sotto le coperte (i caldi piumini di oggi non esistevano neppure nei sogni...) e, spesso, durante la notte, il ghiaccio formava, sui vetri della camera, degli splendidi disegni

Da piccola, ho sempre sofferto di tremendi male alle orecchie ma non c'erano medicine che lo potessero curare. E ancora ricordo mio papà che prendeva un cucchiaino, ci metteva un pochino di olio d'oliva, accendeva un fiammifero e lo scaldava. Poi appoggiava il labbro per accertarsi che non scottasse e, delicatamente me lo versava nell'orecchio per allievare il dolore. Si ricorreva a questi metodi empirici —ma anche efficaci- pure per altri mali: foglie di erba salvia per il mal di denti; una pezza di tela umida per il mal di testa, ecc.

In paese c'erano pochissime macchine, e il mezzo comune per spostarsi era la bicicletta. Il paese non offriva tutti i servizi e, se c'era necessità di spostarsi, si prendeva la bici e si partiva: un giorno, mia mamma era andata per ben quattro volte in un paese distante circa 10 Km solo per sbrigare una pratica alla mutua.

E questo mi porta ad un'altra considerazione. Nessuno aveva nelle case il telefono: solo in caso di vera emergenza ci si doveva recare in un posto pubblico e seguire una prassi in modo che la persona con cui si voleva comunicare fosse avvertita e

si recasse al posto pubblico del proprio paese e, se si era fortunati, si poteva parlare; non certo chiacchierare perché il costo era sempre elevato per le possibilità di allora.

Sicuramente i miei genitori non avevano visto altre città oltre a Milano e Como e senz'altro niente all'estero. Come si sarebbero potuti spostare se l'aereo era quasi sconosciuto? In treno? Costava. In nave? Neppure pensarci. I soldi allora servivano soprattutto per mangiare, per l'acquisto di qualche capo di vestiario quando non si poteva più passarlo da un membro della famiglia a un altro, e si pensava anche a risparmiare qualcosina, con la speranza di un minimo benessere e, soprattutto, di dare ai figli un futuro migliore.

Mi pare che questi esempi possano bastare per far capire quanto faticosa fosse la vita 60 anni fa circa, quando l'aria, però, era indubbiamente più pulita e neppure si sapeva cosa fosse l'inquinamento.

A questo punto mi sorge spontanea una domanda: Sono dispo-

sta, io, a tornare a quei tempi e rinunciare alle comodità di oggi per ridurre le emissioni di gas serra che sta rovinando il nostro bel pianeta?

Se devo essere onesta, devo dire un bel NO! Ma allora, cosa devo fare e che cosa devo insegnare ai miei nipoti? Devo dir loro di continuare così, di non rinunciare a niente e di rassegnarci all'idea che fra poco arriveremo ad un punto di non ritorno?

Assolutamente no: ci sono tante cose che possiamo fare, nel nostro piccolo, per salvaguardare il nostro bel pianeta

Andiamo per ordine:

No, non ricominciamo a lavare nel mastello. Ma perché avviare tutti i giorni la lavatrice e non aspettare che sia a carico completo? Perché farla funzionare a 90 gradi quando, in generale, 40 gradi potrebbero bastare? Perché, nei bei giorni di sole, non stendere il bucato invece di utilizzare l'asciugatrice che tanta energia consuma?

Quando siamo ammalati, ricorriamo alle medicine ma facciamone un debito uso: non prendiamo gli antibiotici per un semplice raffreddore o colpo di tosse. Il loro abuso ne riduce l'efficacia e necessita una produzione di medicinali sempre più forti, la cui produzione e, ancor più, la loro eliminazione dal nostro corpo, va a aumentare l'inquinamento delle falde acquifere.

Sarebbe impensabile tornare al riscaldamento con la stufa in un solo locale e andare a dormire all'addiaccio. Ma è proprio necessario stare in ambienti con oltre 20 gradi, in maniche di camicia? Si sta benissimo anche a 18 gradi: basterebbe coprirsi un po' di più e tornare alla vecchia maglia di lana della salute.

Anche alla macchina non si può rinunciare: con i ritmi di oggi, non riusciremmo a svolgere tutte le nostre incombenze usando la bicicletta. Ma perché, per brevi tragitti, non torniamo ad usarla oppure a fare una bella, salutare camminata? E se c'è



la comodità del treno o di mezzi pubblici, perché non ricorrere ad essi e lasciare la macchina a riposare in garage?

Cosa sarebbe oggi la vita senza la possibilità di comunicare con i moderni mezzi di comunicazione? Davvero non si può pensare di dover tornare al telefono pubblico. Ma un conto è l'uso, diventato necessario, e un conto è l'abuso: smettiamola di avere sempre in mano questo strumento, guardiamoci attorno e magari riusciremmo anche ad apprezzare di più le bellezze di tutto quello che ci circonda.

Anche l'aereo, che potrebbe sembrare la cosa più semplice a cui rinunciare, non è più possibile eliminare dalla nostra vita. A parte i viaggi di lavoro che oggi possono in parte essere sostituiti da conferenze on line, non sarebbe giusto toglierci la possibilità di arricchire la nostra cultura con la conoscenza di paesi e popolazioni con usi e costumi diversi dalla nostra. Ma, anche in questo caso, ci si dovrebbero dare dei limiti: se vogliamo passare una bella vacanza al mare, è proprio necessario volare all'altro capo del mondo? Non ci potremmo accontentare -e che bel modo di accontentarci- delle spiagge della nostra bella Italia?

E poi... perché non cercare di eliminare dal nostro uso quotidiano, la plastica che è una delle fonti di maggior inquinamento sia per la produzione che per lo smaltimento? Torniamo ad usare l'acqua nelle bottiglie di vetro, riciclabili; in frigorifero copriamo gli alimenti con coperchi invece di utilizzare la pellicola; al supermercato utilizziamo sempre le stesse borse invece di acquistare i sacchetti di plastica, e, con un po' di impegno e fantasia, chissà quanti altri accorgimenti

potremmo adottare.

Certamente sono i governanti che devono fare le grosse scelte politiche per lo sviluppo della lotta alla crisi climatica, in modo da ridurre sempre più l'inquinamento e speriamo che lo facciano: sembrava ci fosse il loro impegno a eliminare gradualmente le centrali a carbone, una delle principali fonti di emissioni di CO2 e sviluppare energie alternative ma non si vedono ancora molte misure di attuazione.

Prendiamo però atto anche della capacità della nostra specie a collaborare: abituiamoci quindi a tanti piccoli gesti, con la consapevolezza che, tutti assieme, possiamo davvero contribuire alla salvezza del nostro pianeta: la posta in gioco è troppo alta: è il futuro della nostra civiltà.

Tiziana Tarantola





Per chi ha vissuto quegli anni che vanno dal 1970 in avanti, i treni delle Ferrovie nord Milano sono ormai un reperto storico, dei mezzi da esporre in qualche fiera di antiquariato ma non sono solo quello.

Come dimenticarli, i sedili di legno, carrozze che d'inverno erano dei ghiacciai, l'estate dei forni, quante persone, visi che al mattino erano ancora segnati dal poco riposo, dalla corsa frenetica per un lavoro che spesso era quello che ti capitava.

Come dimenticare gli inverni gelidi, si usciva al buio e in quel freddo che ti congelava si aspettavano quei treni che non erano mai in orario e al ritorno era già buio, si tornava a casa con ancora una giornata davanti.

Quante vite, quante persone, uomini donne che tutti i santi giorni, tutte le mattine, tutte le sere correvano per andare a lavoro o per tornare a casa, quante storie, migliaia di vite che si incrociavano in un turbinio frenetico che aveva degli esiti imprevedibili.

Sembrano solo storie ma qualcuno su quei treni ha trovato l'anima gemella, capita anche quello e non solo si trova l'anima gemella ma magari la si sposa e magari quei treni ti accompagnano per una vita. Amori nati su un treno, esistono anche quelli, quale ambiente più romantico di una carrozza strapiena di persone che in quei momenti condividevano momenti di vita, ci si conosceva, si parlava, magari si litigava, capitava di tutto, si diventava amici, si giocava anche a carte e quando si è amici capita anche di trovarsi a casa di un compagno di viaggio, era la vita di qualche anno fa ma sembrano passati secoli.

Quei viaggi mi hanno lasciato non solo una moglie, che è la cosa più meravigliosa che può capitare a un uomo (non è sempre cosi) ma dei ricordi magari sbiaditi ma che non si dimenticano, vite magari comuni, tutte uguali ma a modo loro completamente diverse nel loro modo di essere vissute e che restano anche se quei treni ormai sono stati rottamati e non torneranno più come la nostra giovinezza.

Giuseppe Di Grado





I cappello da signora, un capo d'abbigliamento oggi poco diffuso, è stato nei secoli passati un elemento indispensabile del guardaroba femminile, insieme alla cuffia. È nell'Ottocento inglese che vede uno dei momenti della sua massima diffusione dopo il calo di popolarità a fine Settecento, a causa della Rivoluzione Francese che ha portato ad associare il cappello alle odiate classi nobiliari..

Fra l'epoca Regency e Vittoriana i cappellini da donna vivono un periodo di grande splendore, mutando di anno in anno, di stagione in stagione, ora allargandosi ora riducendosi a piccoli capolavori architettonici sulle teste delle dame.

La sua funzione principale era quella di proteggere la testa dal freddo e dalle intemperie, inoltre si aggiungeva anche quella di proteggere i capelli dalla sporcizia e, non ultima, anche la funzione di riparare la chioma dagli sguardi maschili, dato che era considerata (come succede ancora) uno degli elementi di fascino e seduzione muliebre.

Prima che comparissero i veri e propri cappelli, a farne le funzioni sono stati i veli, le cuffie, ma anche cappucci (si pensi alla Pellegrina medievale) e berretti.

Il cappellino femminile trae origine dalle impalcature che le dame dal medioevo in poi utilizzavano per sostenere i veli: riducendosi queste ultimi, il sostegno diveniva di per sé un copricapo. Il cappello da donna fin dall'inizio appare di vario aspetto e costituito dai materiali più diversi, dalle stoffe alla paglia e la sua funzione era anche quella di riparare il viso e le spalle dal sole, che dava all'incarnato un colorito... malsano.

I cappelli dovendo, come le cuffiette, coprire anche una zona considerata troppo erotica: la parte posteriore del collo: ecco perché sia le cuffie che i cappellini nella parte posteriore avevano sempre una parte in stoffa che copriva il collo (i capelli raccolti, nelle occasioni mondane, potevano fare eccezione). Nel corso dell'Ottocento tuttavia venne progressivamente tollerata la visione di questa parte del corpo e anche da cuffie e cappelli venne eliminata o ridotta la protezione dalla vista altrui.

Il Settecento barocco è epoca di eccessi: non solo nastri e fiori decoravano i cappelli, ma tutto ciò che la fantasia suggeriva. Persino... uccelli imbalsamati. La forma di moda all'inizio dell'epoca della Reggenza è molto bucolica, **shepherdess**, da pastorella: troviamo ampli cappelli in paglia, semplici o rivisitati con piume, nastri e altri decori, o bonnet in stoffa e paglia. I nastri legati sotto al mento garantiscono che cappellino/cuffia non si muovano e possano proteggere al meglio i capelli dal vento.

Intorno al 1810 il cappellino più utilizzato durante il giorno è il **bonnet:** una cuffia, ma spesso costituita non da stoffa ma da paglia intrecciata, con nastri, decorazioni e sovente ricoperta da tessuti più o meno preziosi a seconda dell'occasione e delle tasche.

Durante le guerre napoleoniche, la paglia per i cappellini fu sostituita anche da cartone pressato, per mancanza della materia prima.

Nel corso dell'epoca Regency, la falda atta a coprire il viso, originariamente molto ampia come nelle cuffie, va via via riducendosi. Nel 1840 la falda sparisce quasi: ora si scopre anche la parte posteriore del collo (specie nelle acconciature da sera)... si tratta di acconciature un po' osé, ma sempre più alla moda.

Dal 1860 tutte le signore possiedono un bel parasole: il cappellino diventa solo un ornamento e si riduce, diventando grazioso, vezzoso, ma anche prezioso. Arriva il cappello alla marinara, rivisitato in una versione puramente decorativa.

Il modello che maggiormente conosciamo, però è il **Fanchon**, sete, nastri, arricciature e pizzi in una composizione delicata. Lo vediamo anche nella scena di *Via col vento*: è il dono di Rhett a Rossella al termine del lutto.

Sempre di moda, intramontabile, il **cappel- lo di paglia**, con ampia falda e nastro: per le uscite in campagna è sempre amatissimo. Da qui in poi, però, la moda femminile si scatena: i modelli e le fogge dei cappelli si moltiplicano, così come le decorazioni e gli stili. Cappellini da giorno, cappellini da sera, ma anche cappellini per ogni occasione, dal tè pomeridiano all'uscita in barca, dalla serata danzante alla funzione religiosa.

Sempre più complessi e stupefacenti, i cappelli dell'epoca vittoriana si distinguono anche per... l'altezza. Intorno al 1880 si arriva ai "3-story" e ai "flowerpot": in pratica delle fioriere piumate e svettanti. Continuerà a potare la cuffia la donna che vuole mantenere un aspetto modesto e morigerato.

La moda, però in questo periodo attinge anche dal cappello maschile, e in alcuni modelli si ravvisa la struttura del cilindro.

Un particolare modello di grande fortuna prende ispirazione dall'abbigliamento marinaresco.

Con l'epoca edoardiana, e negli anni successivi, il cappello continuerà a mutare con la moda, riprendendo man mano misure più "umane": le guerre daranno una svolta alla moda femminile in tutto e per tutto, ma sarà solo dopo la seconda che piano piano il cappellino da donna tramonterà dal suo uso quotidiano. Dopo gli anni sessanta sarà appannaggio di una classe elevata, diventando sinonimo di un'eleganza lontana dalla gente comune, o sarà rivisitato in chiavi più "popolari".

Mariangela Romagnoni



uando e dove finiranno le introduzioni ai Vangeli? A parte quelle scientifiche intendo qui solo quelle divulgative, pur serie. Ce-n'è una discreta serie. Eccone tre tra le ultime: R. AGUIRRE, C. BERNABE', C. GIL, Cosa sappiamo di Gesù di Nazaret? Il punto sulla ricerca attuale, ed. S. Paolo 2010, pagg. 270, € 19; P. MASCILONGO, A. LANDI, Tutto ciò che Gesù fece e insegnò. Introduzione ai Vangeli sinottici e agli Atti degli Apoatoli, Ldc 2020, pagg. 408, € 24; GF. RAVASI, Biografia di Gesù secondo i Vangeli, ed. Cortina 2021, pagg. 252, € 19,00.

Sono molto simili tra loro, quella più completa mi pare quella del cardinal Ravasi, il ben noto biblista e fortunato divulgatore in tanti ambienti e livelli. Sulla sua introduzione quindi mi concentro.

Oltre che ricca, come di solito negli scritti di R., di citazioni e di testi anche di scrittori credenti o meno antichi e moderni, in particolare qui di musicisti alle prese con i Vangeli (come Bach e molti altri), e di numerosi testi dei Vangeli apocrifi; il volume si dedica appunto a introdurre molti lettori ai 4 Vangeli, sulla scia dei numerosi studiosi degli ultimi secoli, protestanti e cattolici. R. condivide l'idea ormai diffusa che i Vangeli intrecciano in modo stretto storia e fede di evangelisti e chiese primitive apostoliche, e ciò suscita ormai da tempo il problema intrigante e difficile del loro rapporto preciso con il Gesù della storia: con la sua biografia. Tanto difficile che, come è noto, nessun stu-

dioso tenta ormai da decenni di pubblicare una vita di Gesù. Molti invece i commenti ai singoli Vangeli e alle loro caratteristiche specifiche. A meno che ci si accontenti di ricostruire il meglio possibile una biografia di Cristo pur seria ma anche ridotta all'essenziale. È quanto tentano sia R, sia gli altri autori citati sopra e altri ancora. A tutto ciò tendono anche le pagine dedicate a pur parziali loro bibliografie.

Per avviare i lettori al problema della storicità del Gesù dei Vangeli sono stati individuati alcuni criteri, che R. espone con chiarezza; quello più importante sembra quello della discontinuità: ciò che non è spiegabile con la vicinanza a idee, ambienti, linguaggio, interessi dell'ambiente giudaico e pagano del I sec. e nemmeno con la vita delle chiese primitive si può ritenere risalente a Gesù. Qui ripeto quanto varie volte ho già detto in miei numerosi scritti (ignorati anche in questi volumi): l'elemento più discontinuo è il fatto della morte di Gesù su una croce (o per impalazione): nelle culture di allora - e non solo di allora - un Cristo signore divino morto in tal modo – era impensabile: era un orrore, un segno di fallimento e di disgrazia, idem per la fede in lui come risorto da morte e asceso al cielo nel mondo degli dei (s. Paolo al riguardo è chiarissimo). Perchè allora lasciarlo solo nell'implicito? È quel discontinuo che sta alla base della storicità essenziale dei Vangeli e non solo. Forse si vuol evitare di mettere troppo Cristo discontinuo rispetto alla storia delle religioni e delle civiltà?

Ravasi completa il suo lavoro dapprima conducendo il lettore a una lettura globale di ognuno dei 4 Vangeli e delle loro specifiche caratteristiche e poi con alcune schede su temi sintetici presenti in essi. Molto ben curata quella sui miracoli del Signore e sul demonio. Come pure quella che guida nei meandri della Passione del Signore. Sorprende invece quella sul Risorto: è costruita solo con citazioni da Vangeli apocrifi, visti anch'essi come testimonianze interessanti. Nello stesso tempo si

coglie una preoccupazione dell'Autore, reagire alla enorme fortuna di cui godono gli apocrifi presso nostre chiese, comprese talvolta le liturgie ufficiali. Non si può dar torto all'illustre A, che mi fu anche collega nei seminari milanesi. Si rischia di oscurare la sobria bellezza dei nostri Vangeli canonici.

Don Giovanni Giavini

# **CORSO DI ARTE FOTOGRAFICA**

Lezione
all'aperto
al Parco
Lago Nord
di Paderno
Dugnano
nell'aprile 2022







# EA SORRIDERE ALLA VITA

pesso mi chiedono come sia possibile vivere meglio nel mondo disastrato di oggi. Seppure concordi con il fatto che viviamo in un momento particolarmente drammatico, dove telegiornali e quotidiani ci bombardano ogni giorno di brutte notizie, io resto positiva e continuo a essere convinta che possiamo farcela a uscire da questa spirale così perversa, ecco perché invito anche te a fare un bel sorriso. Fallo per favore: fammi e fatti un bel sorriso! L'esperienza mi insegna che non è lamentandosi che posso risolvere i miei problemi. Dunque, fai come me, rimboccati le maniche e guarda avanti. Ma perché è importante saper ridere e sorridere e, lo diventa ancor di più, saperlo fare in un momento difficile come questo?

Perché le persone che sanno ridere e sorridere, sanno prendere la vita in un verso migliore.

Perché le persone che sanno ridere e sorridere, sanno affrontare meglio i problemi.

Perché le persone che sanno ridere e sorridere, sanno affrontare meglio il fardello del passato.

Perché le persone che sanno ridere e sorridere, riescono a superare meglio anche le malattie.

Insomma, l'esperienza ci insegna che quando le cose vanno bene, le persone che ridono e sorridono, riescono a cavarsela meglio; ad affrontare e superare i problemi con uno stato d'animo diverso, sicuramente più positivo. Ciò non significa la risoluzione magica di qualsiasi problema (ci sono cose che purtroppo non dipendono da noi) però, certamente sai, quanto sia potente la mente umana:

"Se affronti il problema con uno stato d'animo positivo, credendo che riuscirai a risolverlo, è molto probabile che tu ce la faccia. Viceversa, se affronti il problema con spirito negativo, non credendoci e dandoti per sconfitta in partenza, è certo che tu ne sarai sopraffatta".

Come puoi notare, i motivi per imparare a ridere e sorridere, sono molti, e molto importanti. Fidati di me: rimanere triste, compiangerti e lamentarti, non ti aiuterà a risolvere i problemi che hai. Ad essere sincera, in alcuni casi, neppure ridere e sorridere ti aiuterà a risolverli, ma di sicuro, sono certa che ti saranno di aiuto nell'affrontarli al meglio e forse, nel riuscire a gestirli con il minimo dei danni.

La grande poetessa americana Ella Wheeler Wilcox amava ripetere: "Ridi e il mondo riderà con te; piangi e piangerai da sola".

Oggi, dalle pagine di questo mio scritto, io vengo a ripeterlo e a te: "Ridi e il mondo riderà con te; piangi e piangerai da sola".

Marisa Cermenati



29

nell'a.a. 2022-2023





UNITRE - Università delle Tre Età
Via Federico Borromeo, 11 - Cesano Maderno - 20811 MB
Tel. 0362 540 085 - Cell. 331 731 1773
unitre@unitrecesano.it - www.unitrecesano.it - giornale@unitrecesano.it